

L'INCARICO

Monti apre a Bersani

Le condizioni del Pdl

- Il premier incaricato si mostra ottimista: «Ognuno si prenderà le proprie responsabilità»
- Il leader di Scelta civica chiede larghe intese
- Alfano minaccia: «Senza novità si va al voto»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È oggi la giornata decisiva, quella che determinerà le sorti del governo Bersani, quando i nodi ancora aggrovigliati alla fine dovranno sciogliersi e non ci sarà più spazio per i giochi tattici del centro-destra appeso al Colle più alto, vero e unico interesse di Silvio Berlusconi.

Ultimo giro di consultazioni in questo mercoledì di passione, la più attesa quella con il M5S, in diretta streaming, prevista alle 10, la prima della giornata, tutti i riflettori accesi sui nuovi cittadini duri e puri che ieri sera si sono incontrati per dire che la linea è una, quella di Grillo, nessuna fiducia, solo un governo «a cinque stelle», come conferma Marco Travaglio e come rilanciano i parlamentari stellati.

Ieri, invece, è stata la giornata politicamente più importante, l'incontro Pdl-Lega-Gal (assente il Cavaliere che ha però dettato le condizioni) andato molto meno peggio di come Angelino Alfano l'ha raccontato alla stampa e via twitter. «Confidiamo in atto responsabilità e saggezza presidente incaricato - cinquantina il segretario Pdl - . Posizioni distanti, e se tali in prossime 48 ore unica strada è voto». Si mostra sereno Pier Luigi Bersani quando compare davanti ai giornalisti per il punto della sera. Dice che le distanze con il Pdl sono lì, sotto gli occhi di tutti, ma non smette i panni dell'ottimismo, sarà per il lavoro di alta diplomazia che sta facendo Roberto Maroni. «Ciascuno si prenderà la responsabilità di appoggiare, sostenere, consentire o magari per opporsi condividendo però l'esigenza delle riforme», dice il leader Pd. Il doppio binario resta la strada: governo sulle emergenze sociali ed economiche, con un'azione che ruota attorno agli otto punti, e riforme condivise. «Dall'inizio - dice - ho puntato su questa formula, quella della corresponsabilità, anche nella distinzione di ruoli e funzioni e ho chiesto che questo percorso non venga impedito. Ciascuno si prenda parte della responsabilità ma lo si fa in tra-

sparenza. Non inquisite oltre il lecito, non ci sono dietrologie o strani cunicoli qui si dicono le cose che io dirò direttamente al Paese».

E se nessuno si spinge oltre è perché questa partita si gioca fino a stasera, domani al massimo, «se serve qualche ora in più», come spiega lo stesso premier incaricato. Lista Civica, incontrata ieri per ultima, dopo le dimissioni del ministro Terzi (di cui non sapevano nulla né il Colle né Palazzo Chigi, nuovo stile dei tecnici alle prese con la politica) non esce da quello che ormai sembra lo schema di tutte le forze politiche: temporeggiare. Andrea Olivero, infatti, fa sapere di aver «chiesto al presidente incaricato un ulteriore sforzo che indichi la volontà di un maggiore coinvolgimento di tutte le forze politiche che possono contribuire a dare avvio alla legislatura», quindi nessun impegno, meglio posticipare le valutazioni di qualche ora.

Durante la mattinata è stata, invece,



Mario Monti FOTO MAURO SCROBOGNA / L'ESPRESSO

la volta delle Regioni, che hanno chiesto a Bersani, come ha spiegato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, un nuovo modello di collaborazione tra il governo e i territori. «Bersani ha ascoltato e dato una disponibilità positiva a questo approccio, non si può andare avanti con un sistema che tende a scaricare le responsabilità e i problemi sul sistema territoriale e le Regioni». Sul tavolo anche i problemi più urgenti, un fondo nazionale per la Sanità, la ridefinizione del Patto di stabilità, il rinvio della Tares, l'aumento dell'Iva e l'Imu sulla prima casa. Entrano nella Sala del Cavaliere anche la Confprofessioni e la Confapi, l'Alleanza per le Cooperative, la Rete degli studenti medi e l'Unione degli Universitari. Pezzi di Italia che elencano ciò che manca, ciò che non è stato fatto, che confermano la paralisi nella quale sembra imprigionato il Paese. Chiedono governo e politiche di crescita, sviluppo, ricerca. Politiche che spetta alla politica individuare. Incontri importanti, ma che possono poco, anzi niente, per la nascita del governo. Per quello ci vogliono i voti di chi in Parlamento ci sta.

Gli unici che danno il via libera sono i parlamentari del gruppo misto: «È necessario e auspichiamo che si possa arrivare alla formazione di un governo su dei punti chiari che sono gli otto punti di Bersani, ma ne ce possono essere anche altri», dice Loredana De Petris dopo l'incontro con il presidente incaricato. E via libera anche dalla minoranza linguistica della Val D'Aosta: «Siamo pronti ad appoggiarlo perché ci ha dato garanzie sulle autonomie». Hanno parlato, spiegano Rudi Franco Margueretaz e Albert Laniece, «del binario A e del binario B», che non sono il piano A e il piano B, ovvio.

Scontato il sì dei socialisti di Pietro Nencini, meno scontato l'epilogo della vicenda di Gal, quelli di Grandi autonomie e Libertà, che prima dovevano incontrare Bersani da soli e poi, dopo che si è fatto sentire Berlusconi, sono entrati insieme a Pdl e Lega. Eccolo Gianfranco Micciché, leader di Grande Sud, che dice: «Bersani abbia il coraggio di proporre oggi al centrodestra un governo di pacificazione tra le forze responsabili di questo Paese». In realtà la vera richiesta resta una: un nome gradito al Pdl al Quirinale perché il governo non si sa quanto dura, ma al Colle si resta sette anni. Gal è pronta a qualche «sì» se serve.



IL CASO

L'incaricato a colloquio con Bagnasco

Nel giro di consultazioni, il leader del Pd incontra anche il presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana. Dei contenuti non è trapelato molto, tranne che è stato lo stesso Pier Luigi Bersani a chiedere di incontrare il cardinale Angelo Bagnasco. E il colloquio, ha fatto sapere l'ufficio stampa del Partito democratico, si è svolto ieri mattina alle 12. Un incontro inusuale, in un contesto politico come quello attuale, che mostra, nei fatti, un'apertura di credito dei vertici della Chiesa italiana nei confronti del tentativo di Bersani di incassare la fiducia in Parlamento. Insieme all'apprensione della Cei per un ritorno immediato alle urne.

Nei giorni scorsi, per voce del segretario generale della Cei Mariano



Crociata, i vescovi italiani avevano sottolineato «l'urgenza che il Paese ha di avere una guida, un governo stabile», invitando a «non disperdere i sacrifici fatti dai cittadini per la tenuta dei conti pubblici» e auspicando un governo «il più possibile stabile».

Nel Pd cresce il no a ipotesi tecniche o di larghe intese

Dopo quello che è successo oggi in Aula con le dimissioni improvvise del ministro Terzi non mi pare stia crescendo l'appeal dei governi tecnici. Ero e resto convinto che l'unica proposta politica è il governo Bersani. Non è un giovane turco a parlare e neanche un bersaniano doc. È Antonello Giacomelli, Areadem, che ha appena assistito alle dimissioni a sorpresa di Giulio Terzi. Rosa Vилlecco poco prima che scoppiasse il caso dice grosso modo la stessa cosa: «Questo continuo parlare dell'ipotesi B serve soltanto a indebolire l'unica strada percorribile, quella a cui sta lavorando il segretario. E mi chiedo se un ministro "politico" e non tecnico avrebbe fatto gli stessi errori commessi dal governo Monti sul caso dei due marò». È qui nei corridoi di Montecitorio, sui divanetti dove si può fumare senza uscire fuori quando piove, che la discussione nel Pd si consuma. Ogni giorno uno strappo, un'intervista su un quotidiano per tornare a proporre il piano B, un governo «a bassa intensità politica», nome pescati ovunque tranne che nei

IL CASO

M. Z.
ROMA

Le clamorose dimissioni di Terzi e il rimpallo di accuse tra ministri alimentano la diffidenza dei democratici per ogni «piano B»

partiti, di scopo, giusto il tempo di fare una nuova legge elettorale, celebrare il rito delle primarie per la leadership e tornare al voto. Il nome più quotato per Palazzo Chigi è quello di Fabrizio Saccomanni, Dg di Bankitalia, sui ministri si spazia dalla società civile a giuristi, costituzionalisti, chi più ne ha più ne metta.

Ieri è stata la volta di Roberto Reggi, uomo di fiducia di Matteo Renzi, che sul Foglio di Giuliano Ferrara ha detto che «è inutile negarlo: nel Pd ci sono due partiti nel partito. Uno, in caso di fallimento di Bersani, vuole le elezioni. L'altro semplicemente no. Ecco. Noi siamo per il partito del semplicemente no». Loro, i renziani (ma non solo loro perché la fronda spazia tra i democratici) sono per l'ipotesi B, appunto. E se Napolitano dovesse chiamare in seconda battuta proprio il sindaco «è ovvio che in quel caso la risposta non potrebbe essere che una: "sì"». Quel Renzi che a detta di un altro rottamatore come Matteo Richetti starebbe già pensando a una lista civica con il suo nome, perché «lo sanno tutti che Renzi prenderebbe molti più voti del Pd» e perché tutti sanno anche che il «Pd è morto». Anzi, no, come recita la

smentita. Malato grave, questo sì. Inutili le dichiarazioni di Bersani e del sindaco fiorentino per rasserenare gli animi, rapporti cordiali, telefonate «con qualche risata», «massima lealtà, non pugnalo alle spalle»...

La miccia è accesa, solo che per il momento è stata collocata con la lunghezza giusta per arrivare alle prossime ore. Se Bersani incassa la fiducia, si spegnerà in attesa del momento giusto, se il tentativo del segretario dovesse fallire, vai a capire il botto quanto forte sarebbe. «Oggi ogni mia energia la spendo per il rafforzamento del Pd, un bene troppo prezioso per metterlo in discussione», dichiara a un certo punto del giorno Stefano Bonaccini, il segretario regionale dell'Emilia. Non ci vuole pensare «che il Pd non possa avere un grande futuro», spiega. Non ci può pensare che proprio mentre Bersani sta cercando quello che per molti non è altro che un «miracolo», nel partito ci sia già chi è proiettato oltre. I giovani turchi, da Andrea Orlando a Matteo Orfini, al neosenatore Francesco Verducci sono convinti che se fallisse Bersani non resterebbe che tornare al voto. Chi lavora per il «miracolo», chi

per scongiurare le urne a qualunque costo, compresa la grande coalizione. E poi chi evoca scissioni (e le smentisce un po') in vista della scesa in campo di Renzi e chi provoca al contrario, come l'europarlamentare Salvatore Caronna: «Credo sia altrettanto legittima la posizione di chi è convinto che non sia più rinviabile, per questo Paese innanzitutto, avere una forza politica simile, per cultura, organizzazione, programma, ai partiti socialisti e socialdemocratici presenti nei vari Paesi europei». Sarà per questo che l'altra sera, nel corso della direzione del Pd, Franco Marini ha preso la parola per dire che questo non è il momento di aprire dibattiti interni, adesso è il momento di dare piena fiducia al segretario per la sua mission quasi impossibile. Perché è evidente che aprire un dibattito adesso sarebbe come accendere quella miccia.

Beppe Fioroni, altro politico di lungo corso, dice che di queste polemiche non ne vuole proprio parlare. E mentre scivola in Transatlantico si attacca al telefono. Quando chiude commenta che oggi è un po' più ottimista di ieri. Sul governo.